



CORRIERE DELLA SERA

SPETTACOLI



Quando una gravidanza sconvolge gli equilibri familiari: il regista Reggiani racconta con delicatezza il dramma di un figlio unico

L'estate di mio fratello

di PAOLO MEREGHETTI

Alcuni film nascono grandi e forti, con una voce autentica che tutti riescono a sentire, spesso amplificata a arte da marketing e pubblicità. E poi ci sono film che nascono più gracili, magari un po' incerti sulle gambe, che non si trovano davanti strade spianate e in discesa ma sentieri più accidentati, a volte nascosti. Eppure, è proprio lungo quei percorsi meno agevoli che spesso si fanno gli incontri più stimolanti. Vale la pena di fare un po' di fatica (intellettuale, lasciandosi guidare dalla curiosità più che dai comunicati promozionali) per recuperare il piacere della scoperta. *L'estate di mio fratello* di Pietro Reggiani è una piccola grande scoperta.

Ambientato durante le vacanze estive del 1970, racconta i tormenti di Sergio (Davide Veronese), un bambino di dieci anni, schivo e solitario a cui i genitori (Maria Palato e Pietro Bontempo) un bel giorno chiedono: e se arrivasse un fratellino? Lo spettatore ha già assistito alla scena in cui i due adulti, nella maniera meno romantica del mondo, si comunicano il possibile stato in-

teressante della donna.

Ma Sergio non sa niente.

Fino a un momento prima la sua vita era occupata dai giochi con gli amici, dall'invidenza un po' troppo «pedagogica» della madre (che durante le sue litigate si schiera sempre dalla parte dell'altro, costringendolo magari a «regalare» una pistola giocattolo da cui non avrebbe voluto mai separarsi) e soprattutto dalle fantasie in cui si inventa vite e identità impensate. Come quella di San Lorenzo, martire cristiano arso vivo su una graticola per non rinnegare la sua fede religiosa.

Reggiani, classe 1966 e autore anche della sceneggiatura, non cerca facili sociologici. O, peggio, improvvisate intuizioni paleoanalitiche. Ci racconta le fantasie di Sergio come ci racconta la sua vita quotidiana, con la stessa attenzione e cura dei particolari, ma anche con la stessa leggerezza e delicatezza. E con lo stesso occhio cinematografico, quasi si trattasse di due «realità» intercambiabili. Come in effetti sono per Sergio il mondo reale e quello della fantasia si intralciano senza soluzione di continuità, uno (il secondo) un po' più libero dell'altro. Solo con un tasso di autoironia leggermente più alto, ma perché è lo stesso Sergio che ce la mette, inventandosi travestimenti e situazioni che lui stesso si trova a percepire come più buffi e più ironici.

Così, quando mamma e papà gli paventano l'arrivo di un fratellino, le vacanze in collina si popolano all'improvviso di un nuovo arrivato, il fratellino appunto, che Sergio vede già grande, di cinque o sei anni (Tommaso Ferro), esattamente l'età necessaria per rovinare i suoi giochi, per chiedere continuamente soccorso ai genitori, per rompere l'equilibrio di un mondo (fantastico ma non troppo), fino ad allora difeso con cura.

Guardate la scena irresistibile dell'arrivo sulla luna. Quello vero è avvenuto un anno prima, e a Sergio basta una scala per immaginare di essere Armstrong che scende gli ultimi scalini della navicella spaziale e toccare il suolo lunare. Più quando è da solo, tutto procede a meraviglia: può anche immaginare di indossare uno scafandro bianco e di scivolare in un misterioso buco alieno. Ma con il fratellino, tutto cambia irrimediabilmente: non può scacciarlo perché la mamma interviene a proteggerlo e quando prova a rifare con lui la scena dell'allunaggio sbaglia irrimediabilmente battute e comportamenti.



SUL SET

Sopra, il regista Pietro Reggiani, 41 anni. È anche autore della sceneggiatura. A destra due interpreti del film: Tommaso Ferro (il fratello immaginario) e Davide Veronese (Sergio)



Il mondo fantastico di un bambino Giochi crudeli in attesa del «nemico»

FESTIVAL



• PROTAGONISTI

Una scena del film con Maria Palato (la mamma di Sergio), Tommaso Ferro (il fratello immaginario) e Pietro Bontempo (il papà di Sergio)

• TRIBUNA

Il film ha avuto una proiezione speciale al Tribeca di New York ed al Festival di Montreal. Tra i riconoscimenti vinti, quelli del Festival di Salsburg, Bergamo e Foggia

te autobiografico, Reggiani racconta quello che spesso sfugge alla macchina da presa: le esitazioni dell'infanzia, i primi sussulti sessuali, le timidezze, le paure. Ma anche i piccoli rancori e le ingiustizie che ogni giorno un bambino è convinto di subire, i sogni, le sconfitte e le rivincite che ogni volta sembrano giganteschi come drammi e vittorie epocali.

A complicare l'estate di Sergio, arriva poi anche la realtà: la gravidanza della madre non va come dovrebbe e una corsa all'ospedale mette fine all'attesa del fratellino. Ma non alle fantasie di Sergio che anzi finisce per rivivere su se stesso sia la perdita di sangue che ha visto subire alla mamma sia il «disto» per la scomparsa del fratellino (già preventivamente «arostito» come San Lorenzo sulla graticola del giardino). Ma ancora una volta il film sa restare nei binari di un ritratto adolescenziale, equidistante dal melodramma e dalla commedia. Ironico e insieme partecipe e comprensivo, pro-

prio come diventerà l'atteggiamento di Sergio, che di quel fratellino immaginario finirà per non volerne fare a meno...

Quello di Reggiani è un cinema decisamente insolito in Italia, che sembra cercare una strada espressiva lontana da facili e prevedibili esempi (se proprio si deve citare Truffaut, molto meglio farlo con i soldi in tasca che con i quattrocento colpi). La chiave del suo approccio è quella di una empatia emotiva che cerca di scavare dentro la psicologia infantile senza schiacciarsi con troppo schematiche categorie sociologiche e che fa pensare alla delicatezza e all'acutezza descrittiva di un Comencini, ma con una dose maggiore d'ironia. Così, anche i possibili limiti produttivi (dietro il film c'è solo il coraggio di una piccola casa produttrice, la Nuova Film), si rivelano alla fine

strumenti idonei a frenare quella tentazione tipicamente nazionale del voler essere simpatico a tutti i costi, che spesso appesantisce progetti pure interessanti. In fondo, un bravo regista si vede anche dalla capacità di trasformare i limiti produttivi in elementi espressivi. E *L'estate di mio fratello* ci riesce benissimo.

IL FILM
del
MEREGHETTI